

LEGGERE E COMPRENDERE.

Un po' di filosofia dell'interpretazione¹

di Yahis Martari

In questo breve saggio prenderemo le mosse dalle teorie di Stanley Fish, un celebre filosofo dell'interpretazione americano, che per molti anni si è anche occupato degli aspetti educativi e scolastici di tale problema. Nel secondo paragrafo considereremo la portata di tali teorie sull'attività interpretativa quotidiana. Nel terzo, invece, lo metteremo in relazione con un panorama teorico più ampio.

1. Che cos'è un'interpretazione

Stanley Fish è uno dei massimi intellettuali americani, esperti di teoria dell'interpretazione. Ha svolto tutta la sua ricerca, e ha impegnato tutta la sua vita, cercando risposte a domande come: "che cosa significa avere senso?", "esiste un'interpretazione più giusta di un'altra?", "si può insegnare a interpretare qualcosa?" Fish ha attraversato non solo il territorio dell'interpretazione letteraria, ma anche quello, se possibile anche più accidentato, dell'ermeneutica giuridica, passando anche per lo studio e l'insegnamento delle religioni comparate.

Così facendo, lo studioso ha dato sistemazione a un certo numero di riflessioni su che cosa sia un'interpretazione e sulla sua rilevanza per l'insegnamento, oltre che per la comunità critica e scientifica. Le sue principali convinzioni possono essere riassunte in tre punti²:

1.1. Non esiste linguaggio, senza interpretazione

L'attività interpretativa è un processo obbligato per qualsiasi tipo di azione linguistica: senza interpretazione non esiste alcun linguaggio e anche se ci fosse gli esseri umani non lo potrebbero impiegare in alcun modo.

La categoria di normalità - riferita a un'interpretazione - non è metafisica, ma piuttosto istituzionale: ci sono interpretazioni che siamo istituzionalmente portati a costruire e altre che risultano invece impossibili, in base alla «comunità interpretativa» (interpretive community) in cui ci troviamo. Inoltre troviamo, per la stessa ragione, alcune interpretazioni più probabili di altre.

Ma Fish non può essere definito un relativista assoluto, perché crede nel linguaggio come sistema di norme interpretative e crede anche alla necessità di tali norme: al di là e al di fuori di esse non esiste linguaggio non avviene comunicazione. Inoltre, una posizione di relativismo assoluto richiederebbe a chi la occupasse un impossibile distacco totale da tutte le posizioni, compresa la propria. Solo, occorre riconoscere che è proprio questo sistema di credenze a dare vita all'interpretazione e alla comprensione di qualsiasi forma

¹ Le idee di questo saggio sono state presentate, in forma radicalmente diversa e assai più estesa, in Y. Martari, "Il senso liberato. Stanley Fish e la didattica della lingua", in *Intersezioni* 2/2007.

² Le citazioni sono tolte da S. Fish, *Is There a Text in This Class? The Authority of Interpretive Communities*, 1980, nell'ed. italiana *C'è un testo in questa classe?*, tr. it., Einaudi, Torino, 1987.

di linguaggio: «non si dà mai un momento in cui non si crede a nulla, in cui la coscienza è vergine di qualsiasi categoria del pensiero; e tutte le categorie del pensiero operative a un momento dato avranno un fondamento esente da dubbi» (p. 159).

1.2. Il testo ha una natura sociale

Non è importante se un testo (esattamente come il testo che state leggendo ora) sia un costrutto stabile o no, cioè se abbia davvero un nucleo di significato imprescindibile e, per così dire, immutabile nel tempo. Ciò che conta, invece, è che esista una instabilità della stessa dicibilità e della stessa determinatezza del testo. Spieghiamo: il testo significa sempre un certo numero definito di cose, ma il problema è che la natura di queste cose cambia di volta in volta. Il che ci può fare pensare che un vero testo, come realtà oggettivamente data e definibile una volta per sempre, non esista affatto. Tutto quello che cambia, a seconda delle letture e delle interpretazioni, non dipende dai lettori e non dipende dal testo, o meglio non dipende solo da loro, né tanto meno soltanto dalla lingua: dipende piuttosto dai presupposti e dalle pratiche abituali dell'istituzione sociale all'interno della quale avviene l'interpretazione.

La struttura di norme all'interno della quale percepiamo il linguaggio «non è astratta e indipendente, bensì sociale» (p. 158) e in quanto tale mutevole in relazione alle situazioni in cui avviene la nostra interpretazione.

Proprio per questo motivo, un enunciato è limitato a priori dal modo in cui può essere percepito e non dopo che è stato percepito: ovvero, quando ci mettiamo a significare qualcosa lo facciamo in base a certi strumenti interpretativi di natura sociale che non intervengono, quindi, dopo la comprensione ma prima e durante e sono, anzi, essi stessi, la comprensione. «Uno non dice "eccomi in una situazione; ora posso cominciare a determinare che cosa significano queste parole". Trovarsi in una situazione equivale a vedere le parole, queste o altre, come già dotate di significato» (p. 152).

Non si dà un'interpretazione superiore a un'altra, migliore per qualità o pertinenza a un oggetto significato, semplicemente perché quell'oggetto significato, in quanto realtà oggettiva, non esiste affatto. Non esiste enunciato di cui il significato sopravviva al cambiamento di situazione, cioè di ogni situazione immaginabile.

1.3. L'interpretazione è costruzione di significato

Questi due punti hanno ripercussioni su tutta la lingua; per esempio nella definizione di genere letterario: nel titolo di un celebre saggio, Fish si chiede «come riconoscere una poesia quando se ne incontra una?». La risposta del senso comune suggerisce che esistono alcuni tratti distintivi che ci permettono di considerare un testo poesia; la sua risposta è invece che è l'atto di riconoscimento della poesia a fare sì che certi tratti vengano individuati, anzi che vengano costruiti dal lettore. Come a dire che in certe situazioni sociali e in relazione a certe azioni linguistiche, noi indossiamo «occhi-che-vedono-poesia» (p. 166).

Quindi, più in generale, «tutti i testi possono essere presi per letterari, perché è sempre possibile guardare a una qualsiasi sequenza linguistica in maniera tale che riveli delle proprietà in quel dato momento considerate come letterarie» (p. 15).

Conseguentemente, «l'interpretazione non è l'arte di analizzare i significati bensì l'arte di costruirli. Gli interpreti non decodificano le poesie: le fanno» (p. 167).

2. Perché spesso interpretiamo in modo simile i testi (e gli eventi)

Abbiamo qui fatto una scelta piuttosto stretta delle idee portanti nella costruzione teorica di Fish. Proviamo ora a fornire qualche idea delle conseguenze che essa comporta.

2.1. Ogni situazione ha una sua "normalità interpretativa"

Affrontiamo per primo il problema della "normalità" dell'interpretazione. Dire: «anche un semplice enunciato come "Luca ha mangiato una mela" è suscettibile di una pluralità di interpretazioni tutte ugualmente possibili» è una posizione molto debole.

La prima voce, quella del «senso comune», non ci permette infatti troppi dubbi: mangiare una mela significa nutrirsi con un frutto, e, in una determinata configurazione interpretativa, questa resta l'ipotesi più normale, cioè la prima e la più ovvia per molti ascoltatori e per molti lettori, cioè quella su cui concorderemmo e su cui molti di noi si sentirebbero di scommettere. Discorriamo obbligatoriamente di normalità, perché a seconda dei contesti di enunciazione l'enunciato ha una sua prassi interpretativa, cioè si trova all'interno di una rete di conoscenze e di aspettative tali da imporre la preferenza al lettore o all'ascoltatore verso un'interpretazione piuttosto che un'altra; tuttavia è la normalità solo per una data situazione, ovvero, come abbiamo detto, una normalità che non resiste agli attacchi del cambiamento di situazione.

2.2. Le interpretazioni sono sempre "istituzionali"

La seconda questione è l'istituzionalità - che è la condizione indispensabile della normalità (ma anche dell'interpretazione, e quindi della comprensione, secondo Fish). In altre parole, c'è un modo istituzionale di interpretare la lingua, dettato da ciò che noi sappiamo del mondo; si tratta perlopiù di categorie convenzionali imparate attraverso la ripetitività di certi accostamenti di eventi, di oggetti e di certi schemi. Un sistema di previsioni di significato che ci impone delle aspettative all'interno delle quali inserire i diversi enunciati nelle diverse situazioni («trovarsi in una situazione equivale a vedere le parole, queste o altre, come già dotate di significato»). Tutto ciò è istituzionale, perché è la base stessa del linguaggio, come suggerisce Fish: senza la condivisione e l'accettazione condivisa - quindi l'istituzionalizzazione - di questi schemi sarebbe impossibile comunicare e anche vivere.

2.3. Esistono molte situazioni e, di conseguenza, molte interpretazioni

La terza questione è la situazionalità in cui siamo immersi in ogni tipo di atto linguistico; cioè quello che spesso chiamano il «contesto». La situazionalità è in fondo l'enunciazione stessa, cioè il fatto di produrre un enunciato, il che avviene - in quanto accadimento - inevitabilmente in una situazione. Sembra un problema piccolo, ma per l'educazione linguistica (e più in generale per l'epistemologia) è invece un problema di grandissimo rilievo. Due esempi per convincere del peso di questa componente:

Alcune persone pensano al giornale quotidiano, o al Web come a una fonte di verità assoluta e incontrovertibile, semplicemente a causa della situazione «lettura del testo scritto». Più volte nella storia del pensiero occidentale è stato notato infatti come il testo scritto sia uno strumento di potere e soggezione non solo per l'analfabeta, ma per chiunque abbia poca dimestichezza con la sua costruzione . E in fondo vale anche per chi possiede questa dimestichezza: se siamo onesti dobbiamo ammettere che un enunciato, secondo che sia scritto su di un libro oppure su un foglio A4 della bozza di una tesi di laurea, assume un sapore diverso. Ci aspettiamo che un libro sia stato letto e riletto, prima di essere pubblicato, che la casa editrice abbia messo a disposizione un editor per l'ottimizzazione del testo etc. Ci aspettiamo insomma due situazioni diverse.

Il vocabolario - qualsiasi vocabolario - per un giovane studente - qualsiasi giovane studente - è oggetto di un fideismo pressoché assoluto. Ciò che viene detto a lezione, ciò che è stampato sul giornale, ciò che è scritto sul vocabolario: sono tutte enunciazioni che assumono un significato che dipende strettamente dalla situazione in cui avviene l'enunciazione stessa, scatenando una certa rete di presupposti costruiti su credenze. Si tratta dunque, in definitiva, di una concezione dell'ovvio, del normale, che nasce da una situazione in cui istituzionalmente siamo portati a credere in qualcosa. Sul riconoscimento di questa normalità e sulla sottolineatura della sua istituzionalità necessaria ma convenzionale si gioca il ruolo fondamentale dell'insegnamento tanto linguistico quanto scientifico.

3. Interpretazione e conoscenza

Il problema dell'interpretazione discende, in filosofia, da quello, più generale, della verità: che cosa è vero? Che cosa è oggettivo?

Si tratta, nella cultura contemporanea, del punto centrale della ricerca epistemologica (ovvero la filosofia della conoscenza): «definire l'oggettività (o meno) della conoscenza oggettiva».

I presupposti di Fish sono infatti speculari a quelli di Thomas Kuhn (e di altri epistemologi: Edgar Morin, Magaroh Maruyama ecc) quando affronta la questione del paradigma . Un paradigma, in senso scientifico e culturale, è molte cose: più di tutte un sovrano sotterraneo che modella la conoscenza , che informa la logica e detta criteri di ammissibilità a ciò che si dice e può essere detto, ma anche di ciò che si vede e di ciò può essere visto. In altre parole, un paradigma è ciò che costituisce il parametro delle nostre verità più indubitabili. Ad esempio, la maggior parte di noi crede che si possano vedere gli atomi senza averne mai visto uno. E questo, dice Kuhn, perché abbiamo fede in una società scientifica e nella sua oggettività. E in questo non c'è nulla di male, purché siamo consapevoli che tale oggettività è mutevole.

Insomma esiste, per Kuhn, una scienza normale (che è il contrappunto della nostra interpretazione normale), che aderisce al paradigma all'interno della quale si sviluppa, ed esiste quindi una teoria standard che corrisponde al modo istituzionalmente corretto di vedere e significare le cose del mondo.

Come a dire che gli oggetti non sono poi così oggettivi, perché anch'essi mutano col mutare del paradigma, insieme alla teoria standard, insieme cioè alle idee degli uomini su ciò che è normale e su ciò che non lo è.

Occorre a questo punto abbozzare rapidamente un quadro più esteso all'interno del quale inserire la visione kuhniana. Tale quadro sarà utile, come vedremo, anche per la nostra discussione sul problema dell'interpretazione.

Esistono, approssimando le correnti critiche dell'epistemologia contemporanea, quattro indirizzi forti e nitidamente riconoscibili, che ora elenchiamo in modo estremamente sintetico, invitando il lettore a considerarne la portata anche per ciò che concerne la verità interpretativa del testo:

3. 1. Una posizione realista forte

Per essa la realtà, che esiste oggettivamente, e la teoria - e quindi l'umana comprensione - si trovano sempre in contatto, pur attraverso varie approssimazioni. È per esempio la posizione di Hempel il quale sostiene che la teoria sia una sorta di rete sospesa nello spazio ma in stretta comunicazione con il piano della realtà sul quale ci muoviamo. Questa comunicazione avviene grazie a dei «fili di giunzione»: tali fili rappresentano le interpretazioni. Il che è come dire che l'interpretazione lega la conoscenza e la realtà oggettive.

Potremmo parafrasare questa posizione dicendo che esiste sempre un'interpretazione giusta, così dei fenomeni, come di un testo, letterario o giuridico. La lettura corrisponderebbe quindi a esiti oggettivamente giusti o sbagliati.

3.2. Una posizione realista debole

Al realismo forte che qualcuno ha anche definito «tesi della stabilità» si contrappone un fronte un po' più critico dove troviamo ad esempio Hilary Putnam, un realista «debole» che sostiene la perenne possibilità di devianza e permutabilità della teoria, rispetto a una realtà comunque data. Un esempio chiarisce la posizione di Putnam: «per quanto possa cambiare la nostra teoria della carica elettrica, c'è un elemento nel significato del termine "carica elettrica" che per il realista non è cambiato negli ultimi due secoli: il riferimento. "Carica elettrica" si riferisce alla stessa grandezza, anche se la nostra teoria di quella grandezza è radicalmente cambiata».

In questo caso, per ciò che riguarda l'ambito interpretativo, esisterebbero interpretazioni apparentemente giuste o sbagliate, ma rispetto a una verità interpretativa comunque data. Come a dire che gli esseri umani (e quindi i lettori) sono sempre passibili di errore, ma da qualche parte la verità del testo c'è, e non è mutevole.

3.3. Una posizione relativista debole

La realtà degli oggetti dati è invece esclusa dalla posizione di Thomas Kuhn per il quale ogni teoria, oltre ad avere delle idee proprie, ha anche degli oggetti propri: non solo le interpretazioni ma anche i fatti cambiano. E così, per esempio, la categoria fisica «massa» cambia a seconda delle teorie (e dei paradigmi), insieme alle interpretazioni che della categoria si danno, e lo stesso dicasi per la categoria ossigeno: «Lavoisier vide l'ossigeno laddove Priestley vide aria deflogistizzata e dove altri osservatori non avevano visto assolutamente nulla». E tutte le nostre percezioni del mondo sono dunque - non di meno - profondamente legate a ciò che con Fish (che appartiene a questa corrente) abbiamo definito normalità e situazionalità, al punto che persino le impressioni retiniche

degli occhi degli scienziati sono influenzate e determinate da ciò che essi fanno e da ciò che essi si aspettano dalla loro osservazione.

Secondo questa posizione, un'interpretazione è giusta o sbagliata solo in relazione a un contesto culturale e sociale che influenza e determina il concetto stesso di verità, anche per ciò che concerne un testo letterario o un fenomeno linguistico.

3.4. Una posizione relativista radicale

Il gradino successivo, l'ultimo, è occupato dall'anarchico metodologico che, come Paul Feyerabend, si pone più che altro come «un agente segreto che giochi la partita della Ragione allo scopo di minare l'autorità della Ragione (della Verità, dell'Onestà, della Giustizia ecc)». L'accusa mossa dall'anarchismo è che le teorie - tutte le teorie - diventino «ragionevoli» soltanto dopo che tutte le incoerenze, e tutte le cose che le teorie non possono spiegare vengono dimenticate e fatte dimenticare. Senza anarchismo, dice Feyerabend, non esiste progresso (in qualsiasi connotato si voglia prendere tale termine). Perciò, al di là di ogni comunicabilità teorica, «c'è un solo principio che possa essere difeso in tutte le circostanze e in tutte le fasi dello sviluppo umano. È il principio: qualsiasi cosa può andare bene»³. Tale anarchismo finisce però col sembrare spesso più autarchico e più rigido della Ragione cui si oppone, conducendo a effetti (per altro volutamente) paradossali.

Secondo questa posizione, ogni atto interpretativo riguarda soltanto il soggetto, il lettore, e non è né aderente a qualsivoglia verità testuale, né in qualche modo comunicabile all'esterno, dunque non è neppure condivisibile.

³ Cfr. P.K. Feyerabend, tr. It. Contro il metodo: abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza, Milano, Feltrinelli, 2008.